

Annamaria Anselmo

**UNA PAGINA ESEMPLARE DI CROCE
SULLA “LINGUA UNIVERSALE”**

ABSTRACT. In questo lavoro si esamina una pagina critica, breve ma particolarmente efficace, dedicata da Croce al concetto di “lingua universale” intesa come strumento di comunicazione elaborato per convenzione allo scopo di favorire l’intesa tra popoli di diversa formazione. Croce obietta che il linguaggio non ha origini convenzionali ma è sorto e si è sviluppato spontaneamente presso i vari popoli, secondo modalità e forme del tutto originali. In nessun modo può essere dunque costruito a partire da termini che dovrebbero avere significato universale e inequivocabile perché il significato dipende dal contesto entro il quale ogni termine viene utilizzato e dal tono col quale lo si pronuncia.

Parole chiave: lingua, universale, significato, contesto, tono.

Le pagine dedicate da Croce al problema della lingua finiscono per identificarsi con tutto ciò che egli ha scritto, perché il problema di esprimere ciò che si sente o ciò che si argomenta è strutturalmente legato, in maniera indissolubile, al linguaggio che rappresenta, nel suo pensiero, il momento teoretico della “concretizzazione” vera e propria.

Scorrendo le sue pagine, tuttavia, ne ho trovate alcune che mi sembrano particolarmente efficaci perché in esse Croce, in uno spazio brevissimo, è riuscito a sintetizzare il nucleo essenziale della sua concezione sul linguaggio, capovolgendo una tradizione lunga e consolidata sia nel riferimento specifico sia sul piano metodologico generale.

Mi riferisco, in particolare, all'atteggiamento di *reductio ad unum* che ha caratterizzato la cultura occidentale, che è diventato con la scienza classica un'ossessiva ricerca di una visione unificante che spiegasse la realtà, e che è emerso anche dal modo in cui è stato nei secoli affrontato il problema del linguaggio. Di conseguenza, l'imponente movimento epistemologico che ha segnato la radicale crisi del paradigma riduzionista, soddisfacendo la sempre più pressante esigenza di cogliere e non mutilare la complessità del reale, ha investito anche le concezioni inerenti a tale problematica.

In quest'ottica, ho trovato assai significative e premonitrici del modo più attuale di trattare l'argomento le riflessioni di Benedetto Croce sul rapporto tra intuizione ed espressione e quindi sul concetto di linguaggio. Ho scelto pertanto di riproporre una lettura di alcune pagine crociane sull'idea di "lingua universale", che mi sono sembrate particolarmente incisive ed efficaci.

Naturalmente anche il problema del linguaggio è trattato da Croce alla luce di un assunto fondamentale del suo sistema filosofico, che consiste nel vedere nell'"unità dello spirito" l'unica legge adeguata per comprendere la realtà. Anche il linguaggio, alla stregua di qualsiasi fenomeno umano, è quindi un'emergenza generata dalle relazioni che collegano come in un organismo tutte le sfere dello Spirito, dove, comunque il Tutto non è, a sua volta, un'entità

astratta e vuota ma è tutto in quanto “ha, anzi è, parti”¹. Ecco perché in queste pagine Croce argomenta una puntuale critica all’idea, ancora tutt’altro che abbandonata, della possibilità di creare una “lingua universale”. Tale idea è da lui considerata un atto di

sublimazione del falso concetto che si è avuto per il passato e si ha ancora d’ordinario circa il linguaggio. Questo falso concetto consiste nel credere che il linguaggio sia un congegno che l’uomo si è foggiato per comunicare ai suoi simili il proprio pensiero. Secondo siffatto modo di vedere, il pensiero starebbe dapprima, nella mente dell’uomo, senza linguaggio: il linguaggio gli si aggiungerebbe poi per atto pratico².

Tale ottica, fa precedere la “grammatica” e la sintassi al libero e spontaneo fluire del linguaggio primitivo; immagina, per intenderci, che i grammatici alessandrini abbiano preceduto le tragedie di Eschilo e Sofocle e trasgredisce la concreta legge dell’*unità-distinzione*. Così la parola viene considerata un utensile costruito dall’uomo; una metafora, un’onomatopea, comunque una convenzione equiparabile a un qualsiasi oggetto prodotto una volta per tutte e usato per finalità pratiche, come potrebbero essere, un “fucile” o un “treno”. Strumenti che, fa notare Croce, hanno certamente subito nella storia un’evoluzione e un processo di ammodernamento tecnologico: il fucile a pietra

¹ Cfr. B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bibliopolis, Napoli 1966, p. 75.

² B. Croce, *La lingua universale*, ora in Id., *Problemi di estetica*, Laterza, Bari, p. 190.

infatti è stato sostituito da quelli a ripetizione, il treno a vapore da quello ad alta velocità; conseguenzialmente, applicando questo tipo di ragionamento, rimanendo nell'ambito della metafora dell'utensile, si potrebbe certamente concludere che anche un "linguaggio ultimo modello" ricostruito "di sana pianta", possa sostituire "il rappezzato neolatino, il frondoso tedesco e l'ibrido inglese"³.

Questo tipo di interpretazione è figlia del riduzionismo dei padri della scienza classica e della filosofia moderna. Croce fa riferimento esplicito a Cartesio e a Leibniz e all'orizzonte di senso da essi delineato e che per secoli ci ha influenzato inducendoci altresì a spiegare il complesso con il semplice. Anche in riferimento al linguaggio quindi siamo ancora viziati dal pregiudizio che esso sia una sorta di oggetto complicato costituito da un insieme di parole isolate, giustapposte, sovrapposte, accostate e combinate artificialmente, e indipendenti dalle interiezioni, dal tono, dal loro contesto. Di conseguenza una loro scomposizione, separazione, divisione, riduzione alle parti più semplici, risulterebbe la via maestra per un'adeguata comprensione del fenomeno linguistico. A conferma di ciò è convinzione di molti studiosi che la divisione del discorso in proposizioni, in parole, in sillabe, e via via in fonemi; e

³ Ivi, p. 191.

naturalmente anche il procedimento inverso ovvero la loro riunione in alfabeti, vocabolari e grammatiche, possano avere pretese di “filosofica verità”. Per Croce è proprio “l’indebito transito di queste astrazioni alla realtà”, con aggravanti pretese conoscitive, che ha rafforzato ulteriormente il suddetto “falso concetto”⁴.

Egli constata ironicamente come, oltre a quei pensatori legati per motivi anagrafici alla convinzione che tutti i linguaggi possano essere semplificati e unificati in una lingua sola, non avendo ancora inteso “la natura del linguaggio” a causa delle “condizioni del pensiero ai tempi loro”⁵, anche molti studiosi del XX secolo rimangono irretiti in essa. Analogamente al dottor Zamenhof, linguista polacco di fine ‘800, inventore dell’Esperanto, ancora oggi infatti molti contemporanei perseguono come obiettivo la costruzione di un linguaggio artificiale con l’idea balzana di poter produrre un qualcosa di certamente complicato, ma in quanto “estrinseco” e “fissabile”⁶, anche di facilmente semplificabile mediante la logica. Si ha cioè la peregrina convinzione per cui con i dovuti aggiustamenti, attraverso l’eliminazione di tutti gli elementi

⁴ Cfr. B. Croce, *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1966, p. 186.

⁵ *La lingua universale*, cit., p. 191.

⁶ Ivi, p. 193.

soggettivi, irrazionali, inutili e devianti (cioè, paradossalmente, dei suoi aspetti caratterizzanti), si possa rendere il linguaggio definitivamente valido per tutti e una volta per tutte.

Croce non condanna *tout court* l'esigenza di creare una lingua universale, perché per una comunicazione tra individui e popoli di diverso linguaggio potrebbe risultare anche di qualche utilità. Ma il suo timore è che una tale esigenza pratica faccia distogliere lo sguardo dall'assurdità della pretesa filosofica secondo cui, attraverso tentativi di combinazione di segni fonici, messi in corrispondenza con certe idee o espressioni, si possa originare una lingua valida per sempre e in ogni luogo. Croce richiama le motivazioni che hanno contribuito a camuffare di razionalità questa "stolta utopia"; motivazioni che, a ben rifletterci, risultano essere attualissime, poiché se egli faceva riferimento a esigenze legate all'internazionalizzazione, oggi, con la mondializzazione e la globalizzazione, tali motivazioni risultano ancora più forti e radicate, e appaiono perfettamente plausibili. Ma pur considerando in qualche modo comprensibile il desiderio di una lingua universale, Croce non giustifica il processo di rimozione inerente all'ovvia "impossibilità intrinseca di questo desiderio"⁷. Gli ambiti in cui tali processi di rimozione vengono attuati sono perlopiù quelli logico-

⁷ Ivi, p. 195.

matematici, i congressi scientifici o quelli politico-commerciali, ambiti in cui ancora oggi si persegue ciecamente l'utopia di "fissare un complesso di segni fonici, scelti con pratico buon senso, e agevolare con tale deliberato la comunicazione dei pensieri tra persone di diverso linguaggio"⁸.

Nel definire la lingua universale un'"utopia della specie più stolta"⁹, perché rafforza la pretesa di voler ridurre la lingua a vocabolario, ovvero, come ha scritto altrove "ad una raccolta di astrazioni ossia cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati"¹⁰, Croce ribadisce l'accusa di grave errore filosofico, poiché soltanto "uno spirito irriflessivo" può rimanere affascinato da una così gretta utopia e credere che, grazie all'applicazione di schemi predefiniti, di leggi meccaniche, di regole stabilite a priori, si possano trasformare, se trovata una volta per tutte la giusta combinazione, un miscuglio di parole in poesia o in un linguaggio definito una volta per sempre; il tutto, "facendo a meno di quella rara e costosa materia prima, che si chiama la genialità dell'artista"¹¹.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 193.

¹⁰ *Estetica*, cit., p. 189.

¹¹ *La lingua universale*, cit., p. 194.

È una pretesa assurda; quanto sarebbe assurdo pensare che, applicando lo stesso procedimento, si possa trasformare un insieme di note in meravigliose melodie, un'accozzaglia di colori in un'opera d'arte¹².

Rispetto a un tale falso ragionamento, Croce polemizza contro “i moderni dissertatori intorno al linguaggio universale”, che, scrive, “dovrebbero a mio parere, non già essere ammessi alla discussione, ma rimandati puramente e semplicemente a studiare che cosa il linguaggio sia”¹³.

Gli studi di Croce sulla linguistica generale rientrano, com'è ovviamente noto, nell'ambito dell'Estetica, anzi sono studi di estetica; è consequenziale quindi che l'idea di relegare una produzione spirituale, appartenente alla sfera teoretica, comunque condizionata e influenzata dalla circolarità del rapporto con le altre categorie dello spirito, ad un mero atto pratico, non possa che essere considerato un grave errore dal punto di vista scientifico. Egli infatti continua la sua aspra critica contro tali dissertatori, avanzando il sospetto che “attorno alla filosofia del linguaggio non debbono mai aver meditato sul serio. L'hanno

¹² Ivi, p. 193.

¹³ Ivi, p. 192.

creduta facile, di quelle cognizioni che si posseggono come per buon senso naturale; ed è invece difficile e di faticoso acquisto”¹⁴.

Croce contrappone a questa visione, che ha generato ottusità e false credenze, quella in cui il linguaggio è ben lungi dall’essere un oggetto complicato, estrinseco e fissabile una volta per tutte perché il linguaggio per lui è invece un flusso vivo, organico, in perpetua autoproduzione, che via via si è storicamente evoluto e complessificato. Qualsiasi discorso, infatti, è vivo, è un vero e proprio “organismo espressivo, razionalmente indivisibile”¹⁵; di conseguenza nessuna parola, sillaba o lettera può essere ridotta a un mero fonema; essa è espressione generata dall’interazione tra le impressioni a cui un individuo è soggetto; pertanto ha una sua evoluzione che sarebbe ridicolo paragonare al semplice ammodernamento tecnologico di un oggetto artificiale; il suo rinnovarsi invece è una rinascita, un ridiscendere a impressione per dare origine a nuove espressioni, a parole cariche di nuovi significati¹⁶.

Perciò, se qualsiasi parola scelta in astratto per convenzione, “quando entra nell’uso vivo del parlare”, perde “la sua fissità”, *a fortiori* non può esistere

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Estetica*, cit., p. 190.

¹⁶ *Ivi*, p. 181.

lingua universale convenuta, quindi cristallizzata una volta per tutte nello spazio e nel tempo, poiché nel momento in cui viene utilizzata da qualcuno, reimmessa quindi “nel flusso liquido” delle relazioni umane, rinasce diventando nuovamente dinamica, fluida, viva, perdendo così la sua universalità. Essa infatti, per non dire altro e limitarsi al minimo, “sarà variamente pronunciata dai vari individui”; sarà altresì “alterata dai vari popoli secondo le tendenze e i precedenti di ciascuno e secondo tutte le circostanze e vicende storiche”¹⁷.

Purtroppo, sconoscendo la vera natura del linguaggio, viene trascurata un’importantissima, quanto ovvia, constatazione, ovvero che “se gli uomini potessero parlare tutti allo stesso modo, sarebbero tutti identici; con che non si intenderebbero già meglio, ma si scioglierebbero tutti insieme nell’indistinto, e il mondo non esisterebbe”¹⁸.

Se il desiderio di una lingua universale venisse realizzato, puntualizza ancora Croce, ciò che si produrrebbe non sarebbe certo ciò che si ha la pretesa di produrre. Poiché la stessa definizione di Lingua universale è un ossimoro. Infatti, “mettere in corrispondenza certi suoni, arbitrariamente foggiate, con certe idee ed espressioni non è propriamente parlare, ma formare una convenzione”

¹⁷ *La lingua universale*, cit., p. 196.

¹⁸ *Ivi*, p. 193.

che può sì risultare universale, perdendo però tutte le caratteristiche che contraddistinguono una lingua. La conseguenza coerente è che

con questa convenzione non si è data vita a nessun linguaggio: il linguaggio è l'uomo che parla, nell'atto che parla. La convenzione può avere pretese di universalità ed essere universalmente imposta accettata ma l'aggettivo "universale" cerca qui invano il suo sostantivo "linguaggio"¹⁹.

Perché, anche con una semplice riflessione si comprende che

non appena quella convenzione si traduce in linguaggio, ecco che cessa di essere convenzione, diventa un semplice dato naturale, un'impressione, un fatto psichico, che lo spirito di ciascun parlante risente ed elabora a suo modo: un dato, il quale è entrato con altri nella psiche del parlante, che lo trasforma in linguaggio vivo, facendone la sintesi estetica insieme con altre impressioni, che parimente sono entrate in lui²⁰.

Il linguaggio, sia che si tratti di una sillaba o di un intero discorso, è "un organismo espressivo di senso compiuto" e nel momento in cui anche una sola parola scelta per convenzione viene pronunciata, automaticamente entra a far parte di un contesto di interazioni, evoluzioni, relazioni sociali, psichiche storiche e culturali; la convenzione "per tal modo cessa di essere convenzione perché si è individualizzata. In ciascun individuo o in ciascun atto del parlare infatti" qualsiasi suono "acquista un particolare significato" o una "particolare

¹⁹ Ivi, p. 195.

²⁰ Ivi, pp. 195-196.

sfumatura di significato”. In seguito a tutto ciò “prima si aveva l’universale, ma non la lingua; ora si ha bensì la lingua, ma non più l’universale”²¹.

Croce dà una risposta anche a un ultimo tentativo di difesa da parte dei sostenitori dell’universalità della lingua secondo i quali tutte le eccezioni finora sollevate possono essere superate se ci si muove nell’ambito delle comunicazioni scritte dove, a loro dire, “le alterazioni temute non avranno luogo “, perché “la lingua artificiale non sarà sottomessa agli stessi motivi di alterazione, operanti nelle lingue storiche, perché dovrà servire solo per certi determinati scambi e sarà frenata da una tradizione e da una letteratura di modelli classici”; inoltre “le mutazioni, riconosciute opportune, potranno essere introdotte, cautamente, dall’autorità medesima, costitutrice di quel linguaggio e così via”²².

Croce controbatte queste argomentazioni affermando che “nessuna parola è qualcosa di fissabile astrattamente, ma ciascuna attinge significato dalla connessione in cui si trova, e da cui non è separabile se non per violenta mutilazione”²³. Qualsiasi convenzione nel momento in cui sarà usata, quindi

²¹ Ivi, p. 196.

²² Ivi, p. 196.

²³ Ivi, p. 197.

parlata, entrerà a far parte della fluidità spontanea e naturale del linguaggio emerso dalle “svariate e mutabili impressioni dell’animo umano”²⁴.

Croce riconosce comunque una certa funzione all’idea di una lingua universale. “Per certi fini pratici” scrive

quel che importa è non la fissità rigorosa, ma quella approssimativa nella quale si trascurano le sfumature e si considera un’espressione all’ingrosso. Epperò l’Esperanto, e altre convenzioni dello stesso genere, potranno avere la loro utilità, piccola o grande che sia, per certi tempi e per certi luoghi. Ridotta la cosa in questi confini, essa è d’interesse e di competenza dei pratici, alle cure dei quali bisogna commetterla e lasciarla²⁵.

Quel che egli teme quindi non è certo riconoscere una qualche utilità a uno strumento universale quale può essere una convenzione linguistica, ma che in nome di questa utilità pratica venga inficiata dal punto di vista filosofico l’idea stessa di linguaggio. Pertanto, conclude la sua dissertazione ribadendo che

sotto l’aspetto scientifico, conviene insistere nell’affermazione che la cosiddetta lingua universale si risolve in un processo diviso in due stadi, il primo dei quali (convenzione) è *universale* ma non è lingua, il secondo (parlare effettivo) è *lingua ma non più universale*²⁶.

In altri termini, l’obiettivo che vuole raggiungere non è certo quello di demonizzare a tutti i costi “un possibile espediente atto ad agevolare certi generi

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

***Quaderno n. 6 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

di scambi spirituali”, quanto piuttosto quello di non far sorgere o rafforzare “idee false (e già troppe ne vanno in giro) intorno alla natura del linguaggio”²⁷, chiarendo una volta per tutte, come ha scritto in altro luogo che “la comunicazione concerne il fissamento dell’intuizione-espressione in un oggetto che diremo materiale o fisico per metafora, quantunque effettivamente non si tratti neanche in questa parte di materiale e di fisico ma di opera spirituale”²⁸.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ B. Croce, *Breviario di estetica e Aesthetica in nuce*, Adelphi, Milano 1990, p. 213.